

IL DILUVIO SULLA CAMPANIA



L'ARTICOLO

È straripato il fiume di cemento

ANDREA GEREMICCA

È DIFFICILE disegnare la mappa dei danni provocati dal nubifragio in Campania. Frane, smottamenti, voragini, allagamenti vengono segnalati ovunque, dall'Agro Nocerino Sarnese alla collina del Vomero. È difficile anche stabilire una scala di gravità degli accadimenti tuttora in corso. Certo, la nostra coscienza pone in cima a tutti quelli che hanno provocato la perdita di vite umane, a cominciare dalla penisola Sorrentina. Ma la precaria stabilità di strade, viadotti, blocchi di edifici minati dalla pioggia ancora battente ci lascia col fiato sospeso, anche se è stato evitato il peggio dalla complessiva rapidità dei soccorsi.

Quello che si può già dire, in attesa di un quadro più preciso quando il cielo si sarà placato, riguarda l'intensità e la durata della pioggia. Due giorni e passa di acqua e grandine sono di per sé una calamità grande. E poi c'è la mano dell'uomo, la storia di un'aggressione insensata e selvaggia del territorio. Le città cresciute su se stesse. Il cemento straripato dovunque. Le campagne abbandonate da chi le curava e coltivava. I fiumi ingessati. L'equilibrio idrogeologico sconvolto. Penso ai sindaci di questa nuova stagione, eletti direttamente dalla gente, destinatari di una fiducia e una speranza nuova, alle prese con situazioni giunte al limite del tracollo, che alle volte non si sa neppure da che parte cominciare per affrontarle. In questi momenti non si ha neppure la voglia di fare polemica, perché sono tante e più importanti le cose da fare, possibilmente assieme cittadini e istituzioni, maggioranza e opposizioni. Ma quando, ad esempio, la destra tenta di scaricare sulle spalle della giunta Bassolino il dramma di una città spaccata in due dalla frana di via Aniello Falcone, con la collina da una parte e i quartieri a valle dall'altra, le fognie che scoppiano e le strade che cedono, penso ai due milioni di metri cubi (per la precisione 1.989.144 mc) di edilizia residenziale autorizzata a Napoli nella buia notte laurina degli anni Cinquanta «senza obbligo di urbanizzazione primaria» e tantomeno «secondaria». Cioè senza fognie, strade, scuole. Tempi lontani, si dirà. Ma dopo è stato assai peggio. Il Commissario straordinario Corera mandata al comune di Napoli dal governo centrale «per mettere le cose a posto» autorizzò altri undici milioni di metri cubi (per la precisione 10.905.510 mc) di nuova edilizia senza fognie, strade, scuole e aggredi la collina del Vomero e dell'Arenella - quelle che oggi rischiano di scivolare a mare - con scandolose «varianti» al piano regolatore vigente. Nello stesso periodo, in occasione della «legge-ponte» del 1968 interi comuni della cintura intorno Napoli hanno visto gonfiare a dismisura il proprio carico edilizio. Nella bellissima zona di Bacoli, Monte di Procida e Pozzuoli furono «autorizzati» 8.348 nuovi vani. A Carliozano, Giuliano, Marano e Villaricca sono stati autorizzati ben 33.600 nuovi vani su 48.196 vani esistenti. Nella zona di Afragola, Arzano, Casavatore e Casoria, su 60.547 vani esistenti sono stati autorizzati 106.826 nuovi vani. Paesi raddoppiati in un anno. Tutto questo «nel nome della legge». Poi c'è il devastante fenomeno dell'abusivismo, tollerato, consentito e «scambiato» con voti e consensi.

Queste sono le prime cose che vengono alla mente di fronte al collasso di un intero sistema di città, territori e fiumi che non reggono più e rischiano il collasso. Ma chi ha vissuto la storia delle singole parti che compongono l'insieme di questo territorio, non può sottrarsi a riflessioni e ricordi di più particolari e personali, fatti di immagini ora lontane ora vicine di uomini e donne in carne ed ossa, di intere famiglie, di tanta gente che su questa terra oggi sconvolta e sommersa dall'acqua ha vissuto la propria vicenda e il proprio impegno civile. A cominciare dalla stupenda, straordinaria penisola sorrentina, con le sue colline di limoni e il suo mare azzurro che guarda Capri, ai piedi del verdissimo Faito e a ridosso della cornucopia Castellammare, città industriale e termale. In questa zona così unica e diversa al suo stesso interno la lunga battaglia per la difesa delle proprie risorse e della propria storia è stata combattuta in condizioni assai difficili. Perché si è dovuto conservare un patrimonio materiale e culturale puntando al tempo stesso sul suo rinnovamento sul suo cambiamento. Il turismo, a Sorrento, non poteva più essere quello dell'Ottocento, di élite europea. L'industria, a Castellammare, non poteva più essere il grande opificio di una svolta, in crisi verticale. La Campania non poteva più vivere di viti e limoni all'addiaccio. Rinovare dunque cambiare per conservare la propria identità. Questo è stato il senso, di iniziative e battaglie lunghe decenni, che si sono dovute scontrare con lo strapotere piratesco dei Gava, del Patriarca, del Russo capaci solo di quantizzare le cose da fare in termini di potere, di affari e di voti. E che si sono dovute misurare con difficoltà anche strutturali, perché la zona è incantevole ma ingannevole, anche, con i suoi rapidi declivi avvinghiati alle roccie. Penso a Vico Equense (Sorrento è già diversa) dove assieme allo smottamento mortale sulla strada provinciale, in queste ultime ore si sono aperte cinquantina frane piccole e grandi, e il processo è ancora in corso. Lo strapotere politico del passato (neppure tanto lontano) è stato vinto. Ora si tratta di recuperare un ambiente tanto ricco e delicato quanto stremato e stravolto da quel passato. Ci vuole tempo, certo, e volontà, e mezzi. E ci vuole l'impegno e la solidarietà dell'intero paese.

■ CASTELLAMMARE DI STABIA (Na). Un boato. Un grande, assordante boato. Così si è fatta annunciare la montagna che venerdì alle 9 di sera ha seminato morte e distruzione sul serpente che collega Napoli alla Costiera Sorrentina. Un rumore cupo, come il rimestio di viscere inquiete: la montagna stava per vomitare la sua immensa colata di fango e pietre. Fango e tronchi d'albero. Fango e acqua. Una forza d'urto impressionante che ha travolto case e macchine, spezzato argini e divelto guard-rail, scaraventando ogni cosa a mare, fin oltre la scogliera. Qualcuno azzardò dei calcoli: su quel tratto della Statale Sorrentina, all'altezza di Pozzano, la natura ha rovesciato qualcosa come 300-400 metri cubi di fango, formando una collina alta non meno di 30-40 metri in alcuni punti.

La montagna si è vendicata così di anni di scempio, durante i quali l'uomo ha fatto di tutto: costruito case fin sul costone, incastrato ristoranti, paninoteche e rivendite di frutta fin sotto i dirupi più disastriati, scavato cave e gallerie senza fini, accontentandosi, ogni tanto, di alzare qualche ridicolo muro di contenimento. E ora gli uomini sono lì, indossano le divise dei Vigili del Fuoco che dalle 9 di venerdì sera non si sono fermati un momento. Li vedi lavorare, affannarsi, scavare e ripulire il fango col timore che la pioggia, che flagella la zona da cinque giorni, ormai, non porti con sé nuovi lutti.

«Gli era appena nato un figlio»

«Quel boato ce l'ho nella testa, fin che campo non dimenticherò mai quel rumore». Luigi Matrone lo incontriamo nel suo lettino dell'ospedale San Leonardo

Tre corpi estratti dalle macerie, un'anziana donna dispersa, altre due persone delle quali i familiari hanno denunciato la scomparsa, una ventina i feriti. E questo il bilancio della sciagura avvenuta venerdì sera alle 20,15 a Pozzano tra Castellammare di Stabia e Vico Equense, sulla penisola sorrentina. Una valanga di rocce e terreno è franata sulla sede stradale, che costeggia il mare ad una ventina di metri di altezza sulla spiaggia di Pozzano, travolgendo una palazzina, una paninoteca e alcune auto, che sono state trascinate sull'arenile e in mare. Alcuni minuti prima parte della strada era stata chiusa al traffico e gli automobilisti erano stati invitati ad abbandonare le vetture. Subito i soccorsi. È stato così possibile trarre in salvo dalla palazzina semidistrutta alcune persone, tra le quali una bambina di tre anni, Ilaria Somma, e la sorella Sabrina di 16. I precedenti smottamenti di terreno avevano indotto a loro volta i titolari della paninoteca «Saltin» a chiudere l'esercizio. I corpi estratti sono quelli di Raul Veropalumbo, di 35 anni, di Castellammare di Stabia, un sottufficiale della Marina, il cui cadavere è stato trovato in mare, di Umberto Somma, di 45, che abitava con la famiglia nella palazzina a due piani, ed un barbone di origine polacca, dell'apparente età di 40 anni, non identificato. La

donna dispersa è Filomena Cinque, di 83 anni, madre di Umberto Somma, la quale si trovava nella palazzina, si ritiene nella camera da letto. Raul Veropalumbo stava rientrando a casa dopo aver trascorso la giornata con la moglie, Teresa Matrone, di 32 anni, nell'ospedale «De Luca e Rossano» di Vico Equense, dove la donna aveva dato alla luce giovedì mattina la loro prima figlia; in servizio a Taranto il sottufficiale aveva ottenuto una licenza per far visita alla moglie. In serata aveva fatto ritorno a casa con il cognato Luigi Matrone, rimasto ferito nella frana. Le due persone delle quali i familiari hanno denunciato la scomparsa sono Francesco Scisciolo, di 55 anni, esattore autostradale sulla A3 Napoli-Salerno, ed Espedito Ferraiuolo, di 20 anni, di Castellammare di Stabia, che ieri sera aveva chiamato con il cellulare i genitori riferendo di essere rimasto bloccato per il traffico causato dai primi smottamenti. Per entrambi - secondo i soccorritori - non c'è finora alcuna certezza che si trovasse sul posto. Cinque le auto recuperate. Da una di esse, una Peugeot 405, è stata estratta la 24 ore di Roberto Santoro, di 40 anni, di Napoli. Mentre i vigili del fuoco trasportavano la valigetta dall'interno è squillato il telefono cellulare del proprietario, che ha comunicato di essere in salvo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ENRICO FIERRO

di Castellammare, dopo aver scansato i cani randagi che affollano il cortile rovistando nei bidoni della spazzatura, e dopo aver attraversato corridoi affollati di fumatori incalliti. Ha il volto pieno di esecrazioni, una gamba e un piede gonfi. Accanto la moglie e il padre. Volti tristi di persone che devono fare la spola tra la stanza di Giggi e la sala mortuaria. Perché la frana gli ha portato il lutto in casa uccidendogli un giovane congiunto: Raul Veropalumbo, 35 anni. «Tornava da Vico Equense, era andato in ospedale a trovare sua moglie che da pochi giorni gli aveva regalato la gioia di un bimbo». Luigi si copre il volto con la coperta mentre racconta, nella stanza è silenzio. «Eravamo in macchina, con me

c'era mia moglie e i nostri due bambini. Mio cognato, Raul era dietro, con la sua auto. Ad un certo punto ci siamo fermati, davanti a noi una colonna di macchine bloccate dalla prima frana. Sono sceso per andare a vedere di persona, volevo chiedere di farci passare, i bambini erano stanchi volevano tornare a casa. Non me ne sono reso conto, ma mi sono allontanato qualche metro dalla mia macchina. All'improvviso, proprio all'altezza del cementificio, quel maledetto boato...». «L'ho sentito anch'io - gli fa eco la moglie, un viso giovane segnato dal terrore di quella maledetta sera di venerdì. «In quel momento - continua la donna - ho capito che stava succedendo qualcosa, ho visto la montagna cadere giù, una

massa enorme di fango nero. Ho preso i bambini in braccio e ho cominciato a correre verso Vico. Ero disperata, i bambini piangevano, sono scivolata nel fango. Poi, fortunatamente, un signore mi ha caricata in macchina. Figli miei...». Il racconto della donna si interrompe soffocato dal pianto.

Il fango

Gigino serra le labbra per scacciare i cattivi pensieri di quella sera. I figli e la moglie intrappolati nell'auto, l'onda di fango che scendeva giù dalla montagna e ci inseguiva, la gente che urlava. E nella testa un solo pensiero: raggiungere la macchina, salvare mia moglie e i bambini. Pochi metri erano, ma è come se fos-

Auto bloccate per ore nelle strade interrotte dalla caduta dei massi. Il lavoro dei volontari accorsi sul posto

Viaggio nella lunga notte del fango

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VITO FAENZA

nieri sono mobilitati per cercare di dare un aiuto a chi, disperato nella notte, cerca di uscire dall'ingorgo delle frane, del maltempo, della pioggia.

Le strade sono vuote, buie, il traffico sembra sparito per incanto e all'ospedale S. Leonardo di Castellammare si arriva in pochi minuti. Il pronto soccorso del nosocomio è zeppo di gente: parenti delle due vittime già sistemate nella camera mortuaria, dei feriti, ma anche di curiosi e di parenti di persone di cui non si hanno notizie. Sembrano impazziti i familiari di un uomo, un casellante dell'autostrada che rientra a casa alle 20, ma che ieri non è stato visto e di un giovane che alle 20,20 aveva telefonato alla madre per dire che era bloccato in un ingorgo e che avrebbe fatto tardi. I poliziotti consigliano di denunciare la «scomparsa» dei due, potreb-

bero essere altre due vittime. La polizia blocca tutti all'ingresso della galleria che porta a Pozzano. La precedenza ce l'hanno i mezzi di soccorso. Sulla spiaggia spalano i militari ed i volontari, sulla strada operano i vigili del fuoco. C'è pericolo di smottamenti, di altre frane. Luigi Vanacore, 36 anni, operaio edile è inebbetto. La sua auto è stata sfiorata soltanto dalla «colata» di fango. «Era la prima volta in mare. Sono vivo per miracolo», racconta. In una Peugeot 405, residente a Napoli. Ma di lui nessuno sa nulla: non è tra i feriti, non c'è sul posto.

Un'Alfa sporca di fango viene portata alla luce. Non c'è nessuno all'interno. Come altre auto ritrovate prima di questa.

«Alle 19,30 avevamo avuto la segnalazione di smottamenti, ed alle 20,20 - racconta il capitano dei CC - si cercava di disciplinare il traffico. Ma la maggior parte degli automobilisti era all'esterno delle autovetture. Questo fatto ha salvato non poche vite».

Guglielmo Pignataro, agente di Ps, assieme ai volontari ha estratto il corpo di Raul Veropalumbo dall'acqua. «Ho sentito un forte boato, ho visto la gente travolta, ho notato il corpo galleggiare sull'acqua. Lo abbiamo portato a riva assieme ai ragazzi della protezione civile» racconta. Dalla mattina era in servizio in quel punto, aveva disciplinato il traffico davanti al vecchio cementificio abbandonato.

Con le scale vengono portati in salvo i componenti delle tre famiglie che abitavano la palazzina sbriciolata dalla «slavina» di terra».

Alfredo Somma, scapolo, viveva in

sero stati chilometri, affondavo nel fango, cadevo e mi rialzavo, fino a quando l'onda di acqua, melma e pietre non mi ha travolto scaraventandomi sul ciglio del parapetto che si affaccia sulla scogliera».

Il fango è stato generoso con Luigi, spietato con suo cognato, il maresciallo di marina Raul Veropalumbo, che a 35 anni non accarezzerà mai suo figlio. «La colpa è di quella maledetta galleria. Assassini, tutti assassini, ma un giorno ci sarà giustizia».

Quelle maledette esplosioni

Sotto una pioggia impietosa Giuseppe Somma urla tutta la rabbia che ha in corpo. Sotto il fango ha perso suo fratello Umberto, di 46 anni. Con sua madre, Filomena Cinque, e col resto della famiglia abitavano nel villino costruito sul costone. È lì sulla spiaggia a scrutare i movimenti dei vigili del fuoco e dei soldati che scavano nel fango, a bagnarsi le scarpe in mare per vedere meglio i segnali che arrivano dal gommone dei carabinieri sub: sua madre è dispersa, la cercano in mare e sotto la montagna di fango.

«Sentivamo esplodere le mine di quella maledetta galleria, si quella che dovrà collegare Castellammare con la zona di Scrajo, le pareti della casa tremavano. Noi denunciavamo per iscritto e a voce queste cose, ma nessuno ci ha ascoltato».

Il villino della morte è ormai un fantasma. Le pareti sventrate, la grande caldaia del gas metano è in mezzo al mare, le ringhiere penzolano cigolando tetramente. In quella casa arroccata sul costone e forse

un tempo abusiva e poi condonata, come la maggior parte delle villette di questa zona, venerdì è stato l'inferno. L'onda di fango ha investito per prima la cucina spazzandola via, poi la casa ha cominciato a tremare tutta. «Sembrava un terremoto», raccontano i vicini. L'onda d'urto ha gettato a terra le piccole Sabrina e Ilaria Somma, di 4 e due anni, un mobile pesante gli è caduto addosso incastrandosi nel muro e trasformandosi in un provvidenziale scudo protettivo. Sono ferite, doloranti, ancora con negli occhi quella notte di terrore e le otto ore passate sotto le macerie prima di essere tirate fuori. In ospedale le hanno messe insieme alla madre, Margherita Cavallaro, e ad un loro cugino, Roberto Ungaro. «Non sanno che la nonna non c'è più, che è sotto il fango», sussurra in lacrime una zia nel corridoio per non farsi sentire.

Quattro morti, uno è un uomo senza storia e senza nome, un barbone polacco che dormiva sotto la pensilina del pub paninoteca «Madrega due, saltimbocca alla romana» e che forse non si è neppure accorto che l'acqua e il fango lo stavano uccidendo, un disperso e trenta feriti. E si scava ancora sotto la montagna di fango, mentre il mare restituisce carcasse informi di macchine. La gente impreca. «Diciotto miliardi per il risanamento del costone dove sono finiti?», si chiede uno. Difficile rispondere. Basterebbe ricordargli che questa è stata terra di rapina, dove tutti volevano tutto e a tutti i costi.

Costruire dovunque e comunque, progettare, appaltare, spendere perché si poteva. Perché questa era la terra di uomini sicuri e potenti. Qui venivano eletti don Antonio Gava, don Francesco Patriarca, che gli amici chiamavano «Ciccio a promessa», qui aveva il suo regno l'assessore regionale Armando De Rosa, che i carabinieri arrestarono mentre prendeva una tangente («erano lavori per il risanamento idrico»), e poi lui si pentì e «fece i nomi». Che fine hanno fatto i soldi?

quella palazzina, assieme alla madre, Filomena Cinque, 72 anni, ufficialmente dispersa. Racconta che era bloccato dall'ingorgo e che, come tanti altri era accanto alla propria autovettura. Ha assistito impotente alla distruzione della casa, alla morte del fratello. E non sa darsi pace.

Lo consola e lo conforta un minatore, Salvatore Attanasio, 63 anni che con il figlio Luigi ha «salvato Ilaria e Sabrina, 2 e cinque anni, figlie di Umberto Somma, una delle vittime, che erano rimaste in bilico sullo strapiombo». «Abbiamo sentito un boato, siamo corsi fuori ed abbiamo visto le due piccole appese ad un solaio. Le abbiamo portate in salvo...», ci dice ancora sconvolto.

Alle 6 di mattina viene trovato il corpo di una delle vittime. È quella di un «barbone polacco», ben noto nella zona. Il cielo sta rischiarando quando viene estratto completamente.